

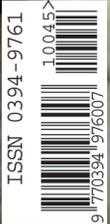
ISSN 0394-9761  
ANNO XXXVII - DICEMBRE 2016



Rivista della Società  
Speleologica Italiana

# Speleologia 75

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 351/2003 (conv. in L. 27/02/2004) art. 1, comma 2, DCB Bologna



REPORTAGE:  
LOMBARDIA: 16 **Forgnone**  
SICILIA: 22 **Customaci**  
PUGLIA: 27 **Santa Barbara**  
VENEZUELA: 32 **Sarisariñama**  
CROAZIA: 39 **Vrelo Une - Sinjac**

PROGETTI:  
43 **TuPaCa**  
46 **Catalogo faunistico**

APPROFONDIMENTI:  
50 **Nascere speleo**  
54 **Sisol**

SPELEOLOGIE:  
58 **Geospeleodiversità della Sicilia**

# La grotta di **Santa Barbara** a Polignano a Mare

## Una ricerca speleo-archeologica in Puglia

Felice LARocca - *Centro Regionale di Speleologia "Enzo dei Medici"*  
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

**L**a scoperta della Grotta di Santa Barbara – nota anche come *Santa Bàrbara* – è avvenuta casualmente oltre cinquant'anni fa; il proprietario del podere sotto il quale si sviluppa la cavità stava dissodando il terreno con l'ausilio di un piccolo mezzo meccanico quando, all'improvviso, il peso della macchina provocò un crollo sotto i suoi piedi.

Si era aperta, in modo del tutto inaspettato, una fenditura nella roccia calcarenitica che in quel luogo, a tratti, emerge spesso dalla terra con possenti bancate sub-orizzontali. Allo stupore iniziale, e forse anche un po' alla rabbia per l'imprevisto, seguì la curiosità. Sbirchiando all'interno dell'apertura, tuttavia, era poco ciò che si poteva chiaramente distinguere perché l'oscurità tendeva a rendere ogni contorno indefinito. Qualche tempo più tardi, diffusasi la voce sull'accaduto, i primi speleologi penetrarono nella cavità, percorrendo condotte mirabilmente plasmate dalla forza erosiva delle acque.

Essi si accorsero subito, attraversando alcuni ambienti sotterranei, che non erano i primi a essere entrati in quel luogo; una serie di resti e di manufatti dispersi al suolo evidenziavano infatti che già in precedenza,

A POCA DISTANZA DAL MARE ADRIATICO,  
OLTRE 6500 ANNI FA, GRUPPI UMANI  
PREISTORICI PENETRARONO IN UNA  
ESTESA CAVITÀ NATURALE DESTINANDOLA  
A LUOGO DI CULTO E SEPOLTURA

quasi certamente diversi millenni prima, quelle oscure condotte avevano ospitato un ricorrente passaggio umano.



Veduta del cosiddetto "Laminatoio delle radici", a poca distanza dall'ingresso antico. (Foto Felice Larocca)

Carta d'inquadramento geografico del territorio in cui si apre la Grotta di Santa Barbara.

(Disegno Francesco Breglia)



## La cavità carsica

La Grotta di Santa Barbara è situata nel primissimo entroterra adriatico, tre chilometri a sud-est del centro abitato di Polignano a Mare. L'ingresso, posto a 50 metri di altitudine s.l.m., è costituito da un esiguo varco di forma irregolarmente ovoidale, aperto su un affioramento di roccia calcarenitica. Questo ingresso, per motivi di opportunità, viene oggi indicato come "ingresso moderno" e corrisponde appunto all'imbocco apertosi accidentalmente decenni fa nel corso di lavori agricoli. Un salto di 3 metri permette di raggiungere il culmine di una conoide detritica originatasi a seguito del più recente collasso della volta ma anche, soprattutto, di precedenti e progressivi crolli di porzioni di roccia. Di fatto ci si trova qui a metà di una condotta che prosegue in due direzioni opposte: da un lato, a sud-est, verso il cosiddetto "Ramo archeologico"; dall'altro, a ovest, verso la parte più estesa della grotta, di esclusivo interesse naturalistico ("Ramo speleologico").

Il percorso nel Ramo archeologico è agevole (punti 1-3 della topografia); si segue, stando generalmente in piedi o avanzando leggermente chinati, un'ampia condotta con possenti strati calcarei a formarne le pareti. Superato uno speleotema calcitico per forti percolazioni dalla volta (il cosiddetto "ringiovanimento"), situato al centro della condotta, si prosegue fino a raggiungere un basso ambiente con la volta quasi ovunque ricoperta di sottili radici pendenti verso il basso, segno dell'estrema vicinanza della superficie. Tale ambiente è stato denominato "Laminatoio delle radici" appunto per tale sua caratteristica, peraltro non infrequente in altri distretti ipogei. Molti blocchi di crollo sono qui accumulati caoticamente al suolo, mentre cospicui depositi terrosi giungono nella grotta dalla parete laterale destra. Tali accumuli di sedimenti indicano l'esistenza di un ulteriore ingresso della cavità, ora del tutto ostruito. In effetti, aggirandosi nei pressi del deposito terroso si riconosce, a un certo punto, una evidente conoide di detriti che giunge dall'alto; senza ombra di dubbio

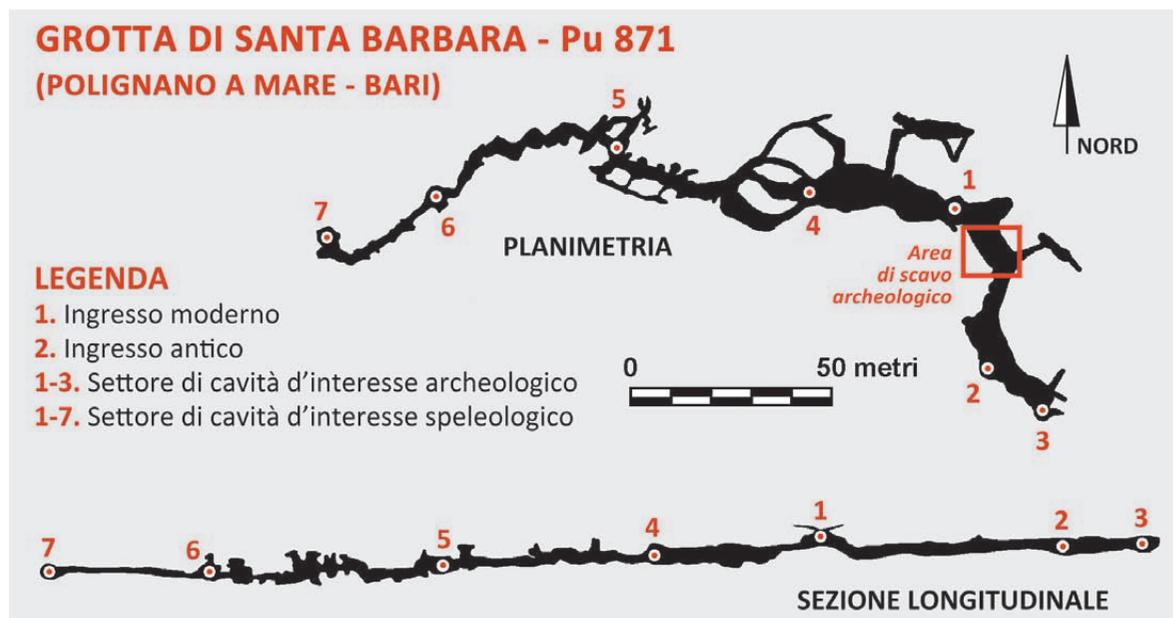


**Un tratto della condotta principale nel cosiddetto "Ramo archeologico".**  
(Foto Felice Larocca)

questo è l'ingresso da cui i più antichi frequentatori della cavità penetrarono al suo interno (per tale motivo indicato come "ingresso antico"). Più avanti si può continuare la progressione ancora per poche decine di metri: abbondanti depositi argillosi sigillano quasi completamente la condotta fino a renderla del tutto impraticabile all'uomo. Alle spalle della conoide detritica che si riversa dall'ingresso antico, un basso passaggio si insinua all'interno, ma anche da questa parte la grotta si restringe dopo pochi metri.

Il Ramo archeologico, in realtà, è doppiato a un livello più basso da un'ulteriore prosecuzione (Ramo "Tre in condotta"); vi si accede nei pressi del deposito calcitico anzidetto, discendendo alcune fratture verticali e penetrando all'interno di angusti passaggi concrezionati che rendono la progressione piuttosto disagiata. Tale prosecuzione termina all'interno di una vasta e bassa sala colma di crolli, da cui si deve necessariamente tornare indietro. Nessuna testimonianza archeologica, a differenza della condotta superiore, è stata rinvenuta in questi ambienti più profondi.

Il ramo occidentale della grotta (punti 1-7 della topografia), noto come "Ramo speleologico", può essere



**Topografia schematica della cavità, con indicazione dei suoi principali accessi e settori d'interesse.** (Da FAVALE 1994, modificata)

**Vasi neolitici di facies Serra d'Alto rinvenuti nella grotta:** le decorazioni presenti sulla superficie di questi manufatti sono quanto mai raffinate e di difficile esecuzione. (Foto Giuseppe De Tullio)

imboccato a pochi metri dall'ingresso moderno, esattamente dalla parte opposta del Ramo archeologico. Esso si presenta al visitatore con un'ampia sala d'interstrato completamente ingombra al suolo di grossi blocchi di crollo. Questo ambiente – che è poi il più vasto dell'intera cavità – risulta per morfologie e aspetto generale ancora connesso al Ramo archeologico, da cui lo separa di fatto solo il cono di detriti accumulato sotto l'ingresso moderno. Al termine della sala, imboccati alcuni passaggi in strettoia, si penetra in un settore ipogeo molto diverso da quelli di cui abbiamo finora parlato: le condotte d'interstrato precedenti sono ora sostituite da ambienti impostati lungo marcate fratture nella roccia, spesso intersecantesi e variamente collegate tra loro. L'andamento generale della condotta principale e delle sue diramazioni secondarie è assai vario, costringendo a una progressione che avviene ora strisciando, ora avanzando carponi, fino a richiedere anche piccole arrampicate in opposizione tra le ravvicinate pareti. Nella parte centrale di questo ramo sono presenti diversi camini, i cui apici si perdono in fessure impraticabili; la naturale prosecuzione della grotta, quindi, porta a immettersi in una condotta lineare che termina ben presto in una saletta priva d'ogni interesse. La cavità, nel suo complesso è lunga 420 metri, anche se una serie di rivisitazioni topografiche e di nuove esplorazioni (che hanno portato all'individuazione di ulteriori condotte), porta a stimare il suo sviluppo vicino ai 700 metri.

### Aspetti archeologici

La Grotta di Santa Barbara rientra territorialmente in un'area di frequentazione preistorica indagata sistematicamente dall'Università degli Studi di Bari nel corso dell'ultimo trentennio. Sebbene la cavità fosse nota agli archeologi da tempo, solo a partire dal 2005 si sono registrate al suo interno le prime accurate ricerche, finalizzate inizialmente a documentarne nel dettaglio la spazialità ipogea, quindi, dal 2008, a indagare lembi di deposito sopravvissuti a scavi abusivi e a manomissioni clandestine.

**Un momento delle attività di scavo condotte all'interno della cavità,** in luoghi generalmente non molto comodi per gli operatori addetti alle ricerche. (Foto Felice Larocca)



Ricerche specificamente speleo-archeologiche hanno riconosciuto le tracce di una consistente frequentazione umana di età neolitica, diffuse in particolar modo nel tratto di cavità compreso tra l'ingresso moderno e quello antico (nella topografia schematica il settore spaziale di principale intervento archeologico è indicato da un riquadro rosso). L'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto nelle aree circostanti al grande speleotema calcitico, ubicato al centro della condotta principale. Qui sacche di deposito di origine antropica erano adagiate sul piano di calpestio e, più spesso, conservate negli interstizi compresi tra i numerosi massi di crollo presenti al suolo. L'esplorazione archeologica di tali sacche ha evidenziato una serie di episodi di frequentazione della grotta durante l'età neolitica, testimoniati sia dalla presenza di elementi ceramici diagnostici sia dagli esiti di datazioni radiocarboniche effettuate su carbone e ossa. Le ceramiche rinvenute, dalle più antiche alle più recenti, presentano decorazioni impresse (digitali o "cardiali", fatte cioè col bordo di conchiglie marine) ma anche dipinte. Tra queste ultime spiccano ceramiche ben depurate, decorate con larghe bande rosse ma anche con originalissimi e complessi decori meandro-spiralici (tipici della cosiddetta "facies di Serra d'Alto"). È appunto la presenza dei manufatti di facies Serra d'Alto a segnare il momento di maggior frequentazione umana della grotta, avvenuta nel corso del Neolitico medio, attorno alla metà del V millennio a.C. Considerando nel complesso i dati raccolti nel corso delle indagini emerge con evidenza la destinazione della grotta, nel corso dell'età neolitica, per usi principalmente funerari e culturali. L'aspetto funerario è sottolineato dalla presenza ricorrente di resti ossei umani dispersi lungo l'intero sviluppo della galleria compresa fra i due ingressi, moderno e antico. Non si tratta di resti completi quanto piuttosto di parti di scheletro; le datazioni radiocarboniche collocano queste testimonianze mediamente



attorno a 6.500 anni da oggi. L'aspetto culturale è stato invece messo in evidenza grazie all'esplorazione di un deposito terroso accumulatosi sopra un grosso blocco di crollo. Qui un ammasso intenzionale di pietre, esteso su una superficie di circa 3 metri quadrati, comprendeva al suo interno lamelle in ossidiana e, sepolto nel sedimento sottostante, un grosso frammento di mandibola di cervo (*Cervus elaphus*). Tale reperto, datato col radiocarbonio, ha restituito una data leggermente più antica di quelle dei resti scheletrici umani sebbene sempre pressoché rientrante nell'ambito della medesima frequentazione neolitica.

Attorno all'accumulo di pietre, quindi, i ricercatori hanno trovato abbondanti elementi connessi all'ambiente marino, come varie specie di conchiglie e ciottolotti recanti sulla superficie fori circolari creati da molluschi litodomi, ma anche una lucerna e diverse macine in pietra, una minuscola accetta in pietra verde, un pendaglio forato in calcare, un vago in steatite con foro passante e numerosi strumenti in selce, ossidiana e osso (soprattutto punteruoli).

Queste associazioni di manufatti in un luogo circoscritto, la presenza dell'ammasso di pietre e, in generale, le condizioni di giacitura dei vari reperti, non suggerisce alcuna spiegazione plausibile che sia diversa da quella di tipo culturale. Quali riti o pratiche venissero precisamente svolte nella grotta non possiamo dirlo con certezza; tuttavia, la grande quantità di oggetti "preziosi" provenienti a volte da contesti territoriali geograficamente distanti (si pensi alle rocce esotiche impiegate per la realizzazione di molti manufatti in pietra), insieme alla pregevole manifattura (i vasi di Facies Serra d'Alto), denunciano chiaramente una finalità che in qualche modo lambisce la sfera del sacro.

### "Lucerne" e altri sistemi d'illuminazione preistorica

La Grotta di Santa Barbara, tra le tante informazioni che ci ha fornito sulle più antiche civiltà che popolarono la regione pugliese, offre agli studiosi un prezioso corpus di dati e testimonianze sui sistemi d'illuminazione in uso durante l'età preistorica. Certamente una cavità naturale come quella di cui parliamo, lunga diverse centinaia di metri, non poteva essere percorsa senza l'uso



**Esemplare di lucerna in calcarenite fra quelli più grandi rinvenuti nella grotta:** pesa 1685 g e misura 18x16 cm (asse maggiore per asse minore); il suo spessore è di 7,6 cm mentre la profondità del "catino" centrale è di 3,7 cm. (Foto Felice Larocca)

di adeguati sistemi d'illuminazione che contrastassero l'oscurità sotterranea. Ecco dunque che all'esigenza di "impossessarsi" di quel territorio ipogeo, altrimenti precluso alle attività umane, si diede risposta con l'impiego di lucerne in pietra. Queste lucerne sono costituite da blocchi rocciosi di forma generalmente piano-convessa che ospitano, sulla superficie superiore piatta, una concavità detta "catino". Il catino serviva ad accogliere una sostanza infiammabile come il grasso animale che, impregnando uno stoppino fatto di fibre vegetali, alimentava poi una piccola fiammella. Generalmente le lucerne trovate in questa cavità sono realizzate in calcarenite, anche se non mancano esemplari in calcare, entrambe rocce locali facilmente reperibili. Il loro peso è variabile da circa 1780 g dell'esemplare più grande ai 356 g di quello più piccolo. Conseguentemente anche le loro dimensioni variano moltissimo; la lucerna più grande misura 20x12,5x7,7 cm (asse maggiore/asse minore/spessore), con un catino profondo 2,5 cm. Sebbene tipologicamente siano a tutti gli effetti lucerne, questi manufatti non mostrano tuttavia le tipiche zone annerite dovute alla combustione dello stoppino. Ciò ha fatto dubitare della loro reale funzione in quanto reali sistemi d'illuminazione anche se non è escluso che, all'atto della deposizione nella grotta, di esse venissero lasciati soprattutto gli esemplari mai usati, svincolati da una funzione d'uso e carichi di una forte valenza simbolica.

Oltre alle lucerne, nella cavità è segnalato anche l'uso di torce legnose mobili, cioè trasportate a mano dall'uomo, nonché di sistemi d'illuminazione fissi, sospesi tra volta e pareti. Durante gli scavi gli archeologi hanno campionato numerosi residui di carbone dispersi nei sedimenti; questi residui, derivanti da torce, sono stati sottoposti a indagini archeobotaniche che ne hanno messo in evidenza la derivazione soprattutto da querce (*Quercus* tipo caducifoglie). Al tempo stesso sono state riconosciute aree della cavità con pareti rocciose e tratti di volta recanti consistenti accumuli di nerofumo. Queste zone nerastre appaiono spesso inglobate o sottoposte a veli di concrezioni calcitiche, a testimonianza della loro antichità. Si suppone che esse siano il risultato dell'utilizzo di sistemi d'illuminazione fissi e pensili: probabili fonti di luce ospitate in supporti ignifughi (ad esempio pietra), sospesi a corde ancorate

**Una lucerna in pietra rinvenuta al suolo tra detriti calcarei,** dalla zona dell'ingresso antico; il manufatto è riconoscibile, a destra dell'immagine e sopra l'asta graduata, per l'evidente concavità interna. (Foto Felice Larocca)



**Accettine miniaturistiche in peridotite (a-d); pendaglio in calcare con foro passante (e); vago in steatite con foro passante (f) (varie scale).**

(Foto Felice Larocca)

alla volta mediante l'inserimento di pioli lignei nelle fratture del calcare. I resti di uno di questi sistemi, ancora oggi molto evidente, è facilmente riconoscibile in un settore ipogeo nei pressi dell'ingresso antico.

### Accettine in pietra levigata e piccoli oggetti d'ornamento

Gli scavi e le ricerche archeologiche condotte nella grotta hanno portato alla scoperta di minuscoli oggetti privi di un'evidente funzione d'uso o legati all'ornamento. Fra i primi vanno senz'altro citate quattro accettine miniaturistiche la cui esiguità esclude qualsivoglia utilizzo pratico (sono lunghe in genere 2-3 cm). Due di esse si mostrano opache e nerastre; le altre appaiono invece di colore verde scuro e, osservate in controluce, mostrano un certo grado di trasparenza. Al tempo stesso due sono integre e due mancanti del tallone (una frammentazione non necessariamente da interpretarsi come casuale). Le indagini petrografiche effettuate su tali reperti hanno svelato che i manufatti sono stati realizzati sfruttando rocce peridotitiche di diversa composizione. L'estrema esiguità di questi oggetti esclude un qualsivoglia uso pratico; verrebbe da pensare, al contrario, che essi siano stati introdotti nella grotta e qui intenzionalmente abbandonati per motivazioni che senz'altro racchiudono un profondo simbolismo che noi, probabilmente, non riusciremo mai a comprendere in modo compiuto.

Tra gli oggetti connessi all'ornamento bisogna citare molti manufatti che presentano fori passanti da parte a parte e che pertanto dovevano essere originariamente attaccati a fili o legacci. Un pendaglio in calcare di forma ovoidale e un vago in steatite, entrambi perforati, mostrano ancora una volta il livello tecnico raggiunto dai gruppi umani che frequentavano la cavità. Si tratta di oggetti grandi solo pochi centimetri, attraversati da fori di difficilissima realizzazione e comunque eseguiti con una tale perfezione da implicare capacità straordinarie. Probabilmente questi manufatti costituiscono gli elementi superstiti di collane o

**Nella cavità le ricerche archeologiche hanno portato al rinvenimento di accettine miniaturistiche in pietra levigata.** Esse, fatte con rocce esotiche, racchiudono significati simbolici a noi sconosciuti.

(Foto Felice Larocca)



di altre parure che venivano esposte nella grotta per motivi di culto, nell'ambito di rituali a noi sconosciuti; oppure forse avevano relazioni con i defunti i cui resti scheletrici sono stati rinvenuti dagli archeologi durante gli scavi. Non possiamo andare molto oltre tali ipotesi, perché – bisogna ammetterlo – la comprensione di molti aspetti ci sfugge completamente e il voler trovare spiegazioni a ogni costo può portare a interpretazioni inesatte.

### Bibliografia

- **Acquafredda P., Larocca F. (cds.):** "Caratterizzazione archeologica e petrografica di manufatti neolitici dalla Grotta di Santa Barbara (Polignano a Mare - Bari)". In: Atti della XLVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- **Arena F., Larocca F. (2014):** "La Grotta di Santa Barbara a Polignano a Mare (Bari). Note antropologiche preliminari su resti scheletrici di età neolitica". In: *Annali dell'Università degli Studi di Ferrara, Museologia Scientifica e Naturalistica*, vol. 10/2, p. 81-84.
- **Favale F.F. (1994):** *Le grotte di Polignano, Federazione Speleologica Pugliese. Collana Monografica di Itinerari Speleologici*, Manduria (TA).
- **Favale F.F., Palmisano G. (1990):** Polignano a Mare: Pu 871 Grotta di Santa Barbara. *Itinerari Speleologici*, s. II, n. 4, p. 59-66.
- **Larocca F. (cds.):** "La Grotta di Santa Barbara a Polignano a Mare (Bari). Evidenze funerarie e cultuali di età neolitica". In: Atti della XLVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

### Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento al Prof. Alfredo Geniola, titolare della concessione ministeriale di ricerca nel sito neolitico di Santa Barbara, che mi ha affidato l'incarico di coordinare e dirigere le indagini nel sito. Un grazie di cuore ai colleghi per la preziosa collaborazione negli ambiti di propria specializzazione e competenza: a Pasquale Acquafredda (Università degli Studi di Bari) per gli aspetti petroarcheometrici; a Girolamo Fiorentino e a Lucio Calcagnile (Università del Salento) rispettivamente per le analisi archeobotaniche e per le datazioni radiocarboniche. E a tutti gli studenti di un tempo, di fatto oggi valenti studiosi e in molti casi ancora al mio fianco nelle attività di ricerca, in particolare Fabiola Arena, Francesco Breglia, Isabella Caricola, Enza Cigliola, Chiara Levato, Caterina Mezzina, Maria Lucrezia Savino.

